

Redazione e Amministrazione:

R. B. de Paranaplacaba, 5-A

Telef.: Central, 2-1-9-2

Casella Postale, 340

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO CIMATTI

Lavoratori, il fascismo ha sciolto le organizzazioni operaie, ha chiuso le Camere del lavoro, ha saccheggiate e distrutte le Cooperative proletarie, ha bastonato ed ucciso gli operai che non volevano assoggettarsi al gioco fascista. Il fascismo è dunque il vostro più ferocissimo nemico e voi avete il dovere di combatterlo ovunque si presenti.

ANNO III

Composto e impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembla, 56-58

SAN PAOLO — Sabato, 3 Aprile, 1926

ESCE TUTTE LE DOMENICHE

NUM. 66

ABBONAMENTI

Anno 12\$000
Un numero \$200

Per annunci, trattasi con l'amministrazione.

COME E DA CHI FU ORDINATO ED ESEGUITO L'ASSASSINIO DI G. MATTEOTTI

IL PROCESSO

Si è chiusa a Chieti la più indecente, la più vergognosa, la più umiliante farsa giudiziale che l'uomo abbia visto da secoli. Il processo Matteotti è una macchia tale da cui l'Italia con grande difficoltà e solo attraverso a grandi lavacri potrà purificarsi. Il mondo conosceva l'esistenza di una dittatura fascista, sapeva della violenza che domina assoluta in Italia. Gli mancava la prova aperta, piena, assoluta della fine della giustizia ed il governo fascista si è incaricato di darla col processo Matteotti.

Dopo la sentenza di Chieti nessuno più potrà dubitare di quanto noi da tempo andiamo ripetendo, che cioè la giustizia in Italia è alla mercé del fascismo al quale rende dei servizi, e nulla più.

Quasi due anni sono ora passati dal giorno in cui trucidamente veniva assassinato Giacomo Matteotti per opera di una banda di fascisti che agiva direttamente sotto gli ordini del capo del governo italiano, Benito Mussolini.

Questi due anni furono spesi a preparare la triste commedia che ebbe in questi giorni il suo epilogo.

L'opinione pubblica era il maggiore ostacolo che si parava innanzi al fascismo. Soprattutto la stampa rappresentava il principale ostacolo ai fini del fascismo. Quei giornali che senza riguardo davano in pasto al pubblico ogni notizia, erano capaci di scombusciare tutti i piani prestabiliti per salvare tutti i colpevoli, erano capaci di metere in chiaro tutte le responsabilità, alte e basse, compresa quella del mandante Mussolini. Occorreva pertanto provvedere.

E si provvide sopprimendo la stampa di opposizione.

Tutto ciò che era comparabile fu comprato. Dopo avere fatto tutti i tentativi possibili per indurli a mutare di idee, quei giornali che si ritenevano irremovibili furono direttamente od indirettamente, colle buone o colle cattive acquistati dal governo o da gruppi di capitalisti ligi al regime fascista, ricorrendo anche alla violenza od all'inganno, come si fece colla Stampa di Torino e col Corriere della Sera di Milano.

Rimangono, è vero, alcuni giornali impersonali, di partito, come l'Avanti!, La Voce Repubblicana, L'Unità, Il Mondo...

Ma questi non sono più giornali. Colpiti tre, quattro volte la settimana da sequestri, costretti fra i vincoli di una polizia più che austriaca, sono ridotti a semplici elementi di notizie aride ed incolore. Appena fanno cenno a qualche idea non completamente ortodossa la frusta poliziale vibra loro addosso.

Quanto meglio sarebbe sopprimerli del tutto che mantenerli in vita solo per dare un pretesto al fascismo per dire che sussiste tuttora una stampa di opposizione!

Ed intanto si pensava a terrorizzare il Paese.

Testimoni, avviati nei processi politici contro il fascismo non furono più ammessi. Gli uni e gli altri, quando spinsero il coraggio e l'abnegazione sino a presentarsi innanzi ai



giudici, vennero maltrattati, bastonati, massacrati. Casi siffatti si ebbero a migliaia. Basta per tutti ricordare quello di Firenze nel processo contro il "Non mollare", quando all'uscita del Tribunale furono massacrati testimoni e difensori, fra essi l'eroico Raffaele Bonetti, l'affondatore della "Viribus Unitis" e l'on. Gonzales.

Del resto una prova di ciò che sia il terrorismo in Italia l'abbiamo avuta in S. Paolo in questi giorni.

Testimoni sono venuti innanzi al giudice a deporre di avere assistito all'assassinio compiuto da un fascista in Macerata. Ed alla domanda del giudice del perché non avessero depono innanzi ai Tribunali italiani rispondevano: — perché ci avrebbero fatta la pelle.

Soffocata la voce pubblica, terrorizzato il Paese, allontanati tutti coloro che avrebbero potuto rappresentare un impaccio, preparate e largite anticipatamente le amnistie da applicarsi agli imputati si addivenne finalmente al processo. Ma come?

Esisteva una parte civile. Era obbligata a ritirarsi. Ma lo fece nobilmente con una dichiarazione che fece paura a Mussolini, tanto che non ne permise la pubblicazione. Il Governo fascista — che permette a

Farinacci di proclamare che "la questione morale è risolta" — non ha permessa la pubblicazione di questo documento, come non ha permesso la pubblicazione della lettera della vedova Matteotti al presidente del tribunale di Chieti.

Il testo del documento si inizia col richiamo rituale alla sentenza e cogli atti istruttori. Da essi la parte civile deduce quanto segue:

PARLA LA P. C.

Le modalità concrete dell'azione criminosa culminata nella uccisione di GIACOMO MATTEOTTI, le dichiarazioni subito emesse da chi uscì dal Governo in seguito al delitto, le immediate parziali ammissioni di qualcuno degli arrestati, la deposizione testimoniale gravissima dell'ex Direttore generale della P. S. e, da ultimo, i "memoriali" divulgati dalla pubblica stampa (mai smentiti dagli autori ma da loro anzi gravissimamente precisati) avrebbero dovuto imporre che l'accertamento delle responsabilità facenti carico a persone qualunque ne fosse la qualità o l'ufficio non fossero sottratte alla ordinaria competenza. Invece avrebbero dovuto essere accertate, nei modi straordinari previsti dallo Sta-

tuo; le responsabilità connesse con azioni di Governo.

Questa seconda indagine sottratta, per sua natura, alla iniziativa privata, è mancata del tutto; la Parte Civile non si può quindi occupare né dei risultati che avrebbero potuto dare, né delle ragioni che l'hanno fatta mancare. Ma nessuno potrà negare, che la Parte Civile si sente in diritto di affermare, che quelle stesse ragioni di ambiente e di clima storico che impedirono radicalmente l'indagine straordinaria, hanno avuto ripercussioni innegabili e gravi anche su indagine straordinaria.

Ciò non si verificò subito, anzi in tutta la prima fase dell'istruttoria ordinaria, l'indagine — pur non essendo ancora stata completata — risultò condotta senza riguardi e con ogni maggiore decisione. Ma in seguito, e dopo le gravissime risultanze — sostanzialmente confermate dalla sopravvenuta istruttoria dell'Alta Corte — l'indagine giudiziaria fu paralizzata irreparabilmente.

TRUCCHI E VIOLENZE

Rimossi i magistrati che l'avevano condotta in un primo tempo: trascurate le risultanze dell'istruttoria dell'Alta Corte; emessi i provvedimenti amministrativi e disciplinari che la stessa decisione dell'Alta Corte imponevano; onorato con altissimo incarico chi era stato prosciolto in Alta Corte per non provata reità; soffocata ogni libertà di controllo della stampa e della pubblica opinione; accentuata fino al parossismo la intimidazione ad opera di tutte le forze ufficiali e non ufficiali del regime, si finì col porre i magistrati ordinari, di fronte ad una amnistia sapientemente preordinata a sottrarre alle sanzioni punitive, le responsabilità moralmente più gravi, ed a vietare ogni indagine sui precedenti del fatto materiale dell'uccisione.

Ciò nonostante, le risultanze dell'istruttoria erano ormai tali che tutta questa decisa volontà di soffocazione avrebbe potuto non raggiungere il proprio intento, se le risultanze istruttorie fossero valutate al loro giusto valore, ed avessero indotto la Sezione delle Accuse a completare la istruttoria, e comunque a non liberare i mandanti dalle responsabilità che l'amnistia non aveva coperto, e delle quali avrebbero dovuto render conto per rispetto a mai smentiti insegnamenti della giustizia punitiva del nostro paese — in base agli stessi addebiti che la sentenza di rinvio tiene fermi contro di loro, pure amnistiandoli.

DA ROMA A CHIETI

La Parte Civile, non mancò di far valere, davanti alla Sezione di Accuse, questa considerazione, dimostrando, ed esplicitamente affermando, che il non accoglierle equivaleva a ridurre il giudizio definitivo ad una beffa intollerabile. Ma proprio nel momento conclusivo della procedura istruttoria dall'alto fu aditata la soluzione meno corrispondente a verità ed a giustizia; e si ebbe il rinvio a giudizio dei soli esecutori materiali dell'uccisione: una

formula che prelude ogni possibilità di indagine sui precedenti e sulle responsabilità moralmente più gravi. Amnistiando i mandanti — il più fedele — fu subitissimo ripristinato negli uffici e negli onori, per volere di chi può permettersi impunemente simile sfida al giudicato, si venne a creare uno stato di intimidazione per i giudici futuri.

Ma Roma — ove per legge doveva celebrarsi il dibattimento — è tale città che avrebbe richiamato tutte le attenzioni sulla mutilazione del rito giudiziario. Il dibattimento in Roma avrebbe suscitato, di per sé solo, tutte le proteste di tutto il mondo civile, contro tale mutilazione; anche se la voce e la capacità dei colpiti dalla ingiustizia fossero stati impari al compito. Ciò non poteva essere permesso.

COME SI VUOLE SOFFOCARE IL PROCESSO

E immediatamente le informazioni ufficiali (come si legge nella stessa requisitoria per rimessione alla causa di altra sede) annunziarono incidenti fors'anche gravi se il dibattimento fosse stato celebrato in Roma. E non vi era bisogno di dire da qual parte gli incidenti sarebbero stati provocati. Nella generale impotenza di tutti gli altri, tali incidenti non avrebbero potuto essere suscitati se non da coloro contro cui la prevenzione è vietata, tanto quanto la repressione impossibile. L'informazione suonava quindi come una imposizione. Subirla o assumersi la responsabilità del disordine, certo grave, impunito. Ed il dibattito è stato quindi relegato lontano: fuor di ogni vasto controllo di stampa e di pubblico; alla mercé delle forze che hanno fatto risolvere sempre nello stesso modo, in questi ultimi tempi, nel nostro paese, tutti i processi indarno celebrati contro chi poteva rispondere ad accuse anche tremende e precise, invocando la propria fedeltà al regime.

In questa situazione di cose, ragionamento e sentimento imponevano concordemente alla Parte Civile una sola decisione.

Dice il ragionamento, che partecipare alla conclusione del rito giudiziario così mutilato e soffocato nella più assoluta impossibilità di ogni indagine sulle cause vere del delitto e sulle responsabilità prime, ristretto il contraddittorio ai dettagli orribili, ma nudamente materiali, dell'esecuzione: al come, senza il perché: significherebbe ratificare la mutilazione e la soffocazione del dibattimento e rendersi complici dei risultati che tale mutilazione e tale soffocazione faciliteranno. Chi accetta, e anche soltanto subisce un contraddittorio di tal fatta, perde il diritto di annunciarne l'insanabile nullità giuridica e morale.

LA LETTERA DELLA VEDOVA

E il sentimento ha già dettato, alla vedova dell'Ucciso, questa lettera già spedita al Presidente della Corte d'Assisi di Chieti:

"L'assassinio di GIACOMO MATTEOTTI, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata;

era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema e perciò mi costituì Parte Civile.

Ma nelle varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia, il processo — il vero processo — a mano a mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane non è che l'ombra vana.

Non avevo rancore da esprimere né vendetta da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata: l'avrà dalla Storia e da Dio.

Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi nell'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi.

I miei avvocati, solidali con me anche in questa ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione, lo prego Lei, Eccellenza, di dispensarmi dalla pena atroce di comparire; mi parrebbe, accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di GIACOMO MATTEOTTI, per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio e alla fierezza paterna, vive ancora appartata e straziata.

Con ossequio,
VELLA MATTEOTTI.

GIUDIZIO EVITATO OGGI
INEVITABILE DOMANI

Ma per le stesse ragioni che inducono la Parte Civile a ritirare la propria partecipazione ulteriore ad una procedura capace ormai soltanto di consacrare una tipica denegazione di giustizia, la Parte Civile intende far salve tutte le azioni legali che essa si riserva di spiegare in futuro; in qualsiasi sede, nell'ora e nei modi che appariranno più adatti ad accertare tutta la verità, a denunziare tutte le responsabilità, a colpire tutti i responsabili.

Essa non fa remissione, essa non si associa ad indulgenze e obblì, essa vuole anzi mantenere aperto il giudizio, vietato oggi, inevitabile domani.

E tutto ciò doveva essere detto così nettamente, non a giustificazione della Parte Civile e di chi l'assisteva — loro bastando la coscienza del dovere compiuto — ma per impedire che nell'impossibilità di far accogliere una sufficiente motivazione nell'atto previsto come invocazione d'indulgenza per ingiudicabili, la quale ripugna al sentimento della Parte Civile, tanto quanto sarebbe stato contrario alla sua lealtà e alla sua fierezza, ogni accenno — nell'atto in cui essa abbandona il contraddittorio attuale — alle risultanze accertate, o accettabili, nei riguardi dei inviati a giudizio.

La Parte Civile conclude così:

La Parte Civile deducendo dichiara di revocare nei confronti di Amerigo Dumini, Augusto Malacria, Amleto Poveromo la fatta costituzione: pur riservandosi espressamente ogni e qualunque azione civile le spetti, e possa spellarle, in dipendenza dei fatti che hanno formato oggetto della istruttoria penale oggi chiusa, dei precedenti e delle conseguenze dei fatti stessi.

Roma, 18 gennaio 1926.

Avv. C. E. Modigliani.

Ecco ora la storia dei fatti con le relative responsabilità che vanno molto più in su dei semplici imputati apparsi innanzi alla Corte di Assise di Chieti e che investono tutto il regime fascista, specialmente Mussolini che fu il primo e vero mandante, esposta in un articolo di Gaetano Salvemini, che è un vero e proprio atto d'accusa contro gli autori diretti ed indiretti dell'assassinio:

1. — I PERSONAGGI DEL
DRAMMA

Giacomo Matteotti era un giovane: 39 anni. Propagandista ed organizzatore dei contadini nella regione padana, era stato eletto deputato la prima volta nelle elezioni del 1919, e poi rieletto nel 1921 e nel 1924. Militava nel partito socialista. Ma, a differenza di molti deputati ed organizzatori riformisti, che non mostravano nessuna combattività nella resistenza al fascismo ed erano sempre disposti a qual-

che compromesso, Matteotti era per il fascismo un avversario intransigente e tenace. Coraggioso di fronte al pericolo personale, raccogliitore diligentissimo di documenti e di accuse, aveva messo insieme nel suo libro "Un anno di dittatura fascista" (1924) una requisitoria terribile contro i metodi e i risultati della dittatura.

Il 30 maggio 1924, pronunciò alla Camera dei Deputati un discorso contro i brogli e le violenze, con cui erano state fatte le elezioni dell'aprile 1924. Affrontando per due ore i rumori, gli insulti, le minacce della maggioranza, interrotto ad ogni parola, ma resistendo tenacemente alla tempesta, aveva negato alla maggioranza fascista ogni diritto a rappresentanza moralmente e politicamente il popolo italiano. Nella seduta del 4 giugno 1924, affrontò direttamente il Dittatore, ricordando che l'amnistia concessa ai disertori nel 1919, di cui Mussolini si mostrava scandalizzato, era stata nel 1919 approvata dallo stesso Mussolini; e insisté nella sua affermazione contro le smentite di Mussolini, e ridusse l'avversario a tacere.

I primi indizi del delitto

Dal pomeriggio del 10 giugno non si ebbe più notizia di lui, fino al 16 agosto, quando il suo scheletro fu trovato in un bosco, la Quartarella, lontano 23 chilometri da Roma.

Questo delitto ha assunto nella vita pubblica italiana una importanza, che non era attribuita prima a nessun altro degli infiniti misfatti fascisti, non solo per la figura della vittima, ma anche perché, fin dal primo momento, l'alta gerarchia del partito fascista non riuscì a mascherare in alcun modo la propria responsabilità.

Incoraggiati dalla rivolta morale che la scomparsa del giovane deputato suscitò in tutte le classi della popolazione, i giornalisti dell'opposizione si sostituirono agli agenti di P. S. nelle indagini, sorvegliarono i presunti responsabili, li inseguirono quando essi cercarono di salvarsi con la fuga, costrinsero la polizia ad arrestarli, additarono ai magistrati importantissimi elementi di prova.

Una persona dichiarò di aver visto il 10 giugno alle ore 16.30 sul Lungotevere Mellini un'automobile che procedeva a tutta velocità, facendo con la tromba un grande rumore. Poiché delle grida anormali uscivano dall'interno, la persona che vide aveva preso nota del numero della vettura. Identificò l'automobile fu possibile identificare il "garage", a cui apparteneva. Si scoprì che era stata richiesta da Filippo Filippelli, direttore del "Corriere Italiano", quotidiano fascista. L'automobile fu ritrovata con le tracce del delitto. Fra le persone che avevano preso l'automobile al "garage", fu accertato che c'era Amerigo Dumini.

Dumini il mandatario principale

Costui era notissimo già prima di questa impresa, per altri delitti politici. A Carrara il 2 giugno 1922, incontratosi con una ragazza che portava sul petto un garofano rosso (simbolo socialista) glielo strappò, schiaffeggiandola. Accorso il fratello della ragazza, mutilato di guerra, e la madre, Dumini il freddo entrò a revolverate. Nell'ottobre 1923 aveva sequestrato in un'automobile, costringendolo a bere Polio di ricino, il deputato Mazzolani. Comandava, durante la campagna elettorale del 1924, la squadra che ha coperto di colpi e quasi accoppato alla Stazione di Milano, il 13 marzo, il candidato Forzi. Arrestato per accusa di traffico d'armi in Jugoslavia, era stato scarcerato per ordini superiori. Frequentava assiduamente la Roma il ministero degli Interni e l'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio. Viaggiava con un biglietto gratuito permanente, che la Presidenza del Consiglio gli aveva fatto concedere.

Il suo nome dette il primo anello della catena che faceva capo allo stesso Mussolini.

Un deputato repubblicano alla Camera, nella seduta del 12 giugno, gridò "Il governo è complice!"

Affinché i lettori possano farsi da sé la loro opinione sulle responsabilità di Mussolini e degli altri capi fascisti in questo fosco episodio della dittatura e sulle responsabilità dei deputati dell'opposizione negli avvenimenti che seguirono, ci limiteremo a mettere loro sott'occhio in ordine cronologico i fatti e i documenti che vi si riferiscono.

Le fonti d'accusa — Finzi

Ci serviremo, per il nostro lavoro, delle fonti seguenti:

1. LETTERA... TESTAMENTO FINZI. — Aldo Finzi fu sottosegretario all'Interno nel ministero Mussolini, dall'Ottobre 1922 al giugno

1924. Mussolini ebbe sempre in lui completa fiducia, e per le elezioni generali d'aprile 1924, lo chiamò a far parte del "Comitato del Cinque", soprannominato "Pentarchia", che compilò la lista dei 355 candidati ufficiali del governo fascista, e, per conseguenza, nominò, di fatto, l'attuale maggioranza parlamentare. Il 14 giugno, vale a dire quattro giorni dopo l'assassinio di Matteotti, Mussolini sperando di calmare l'agitazione generale, lo spinse a dare le sue dimissioni. Furioso di vedersi ingiustamente accusato, nel timore di vedersi abbandonato da Mussolini all'odio dei suoi avversari, ed anche di essere soppresso per suo ordine, Finzi scrisse tra il 15 e il 16 giugno una "lettera-testamento". La mattina del 16 giugno ne diede comunicazione all'amico Giorgio Schiff Giorgini, e nel corso del pomeriggio dello stesso giorno, al giornalista Carlo Silvestri, mentre il fratello Gino Finzi ne faceva conoscere il contenuto al giornalista Guglielmo Emanuel. Dopo un'intervista con Mussolini, durante la notte del 16 giugno, Finzi distrusse la "lettera-testamento", e si sforzò quindi di smentire le tre persone che avevano avuto conoscenza del documento. Ma le sue dichiarazioni restano. Quali che siano i suoi sforzi per smentire, Finzi resta sempre uno dei più formidabili accusatori di Mussolini, perché le sue accuse coincidono con le accuse che Filippo Filippelli e Cesare Rossi hanno fatto, ognuno per suo conto.

I memoriali di Filippelli e di
Cesare Rossi

2. MEMORIALE FILIPPELLI. — Filippo Filippelli, direttore del quotidiano fascista romano "Il Corriere Italiano", fu arrestato il 16 giugno come complice dell'assassinio di Matteotti. Nella giornata del 14 giugno, temendo d'essere ucciso, egli scrisse e confidò ad un suo amico, il giornalista Naldi, un "memoriale" nel quale raccontava ciò che egli sapeva dell'assassinio. Durante la deposizione che Filippelli rese in carcere ai magistrati, egli non fece che confermare e sviluppare le sue prime rivelazioni.

3. LETTERA, MEMORIALE E DEPOSIZIONE DI CESARE ROSSI. — Cesare Rossi fu il più intimo collaboratore di Mussolini dal 1914 al giugno 1924. Nominato in seguito alla "Marcha su Roma" (ottobre 1922), capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, egli fu l'eminenza grigia del Duce fino all'assassinio di Matteotti. Rossi aveva il più alto titolo onorifico della milizia fascista (caporale d'onore). Faceva parte della direzione centrale fascista e fu membro della "pentarchia" che designò i candidati fascisti per le elezioni del 1924. Egli fu obbligato da Mussolini a dimettersi, il 14 giugno, per dar soddisfazione all'opinione pubblica che lo accusava di aver ordinato l'assassinio di Matteotti. Esasperato perché tutti l'abbandonarono, sentendosi minacciato d'arresto e temendo che Mussolini lo facesse sopprimere, egli scrisse, nel pomeriggio del 14 giugno, una lettera di minacce a Mussolini. Si nascose quindi nei giorni seguenti a Roma nella casa d'un amico. Il 23 giugno, dopo aver redatto e consegnato al suo amico Virgili un "memoriale" si costituì prigioniero. Riprese e sviluppò le accuse contro Mussolini in nuove memorie scritte in prigione e negli interrogatori giudiziari.

4. REQUISITORIA SANTORO. — Santoro è il Procuratore generale incaricato di riferire alla Commissione d'Istruttoria del Senato i risultati dell'inchiesta provocata dalle accuse contro il generale De Bono, direttore generale della polizia. In questo lungo documento (circa 300 pagine dattilografate), Santoro imbrogliava continuamente le carte, in modo da poter rendere servizio a Mussolini e proporre l'assoluzione di De Bono. Ma i documenti, sui quali doveva lavorare e che egli doveva forzatamente riprodurre, sono talmente schiacciati che nessuna sofisticata ne potrebbe diminuire la gravità.

Fra gli altri personaggi che noi avremo occasione di ricordare più di frequente, i più importanti sono Giovanni Marinelli e il generale De Bono.

Giovanni Marinelli era tesoriere del partito fascista e uno degli uomini di fiducia di Mussolini. Fu anche membro della "Pentarchia" per le elezioni del 1924. Fu arrestato il 18 giugno 1924, come complice, con Rossi, dell'assassinio di Matteotti.

Il generale De Bono fu uno dei generali che prepararono la marcia su Roma, e si misero alla testa dei fascisti in ottobre 1922.

Mussolini lo nominò console generale della milizia, direttore generale della Pubblica sicurezza, senatore. Essendo direttore generale della polizia, impedì ogni inchiesta seria,

ogni volta che un delitto politico era commesso dai fascisti.

Accusato davanti al Senato di aver favorito, con la sua complicità, l'assassinio di Matteotti, fu assolto con una sentenza che riconosce tuttavia che, approfittando della sua qualità di direttore della Pubblica sicurezza, commise numerosi atti arbitrari per fuorviare la giustizia. In seguito a questa sentenza fu nominato governatore della Tripolitania (estate 1925).

2. — L'ASSASSINIO DI
MATTEOTTI

30 maggio 1924.

a) Discorso di Matteotti alla Camera dei Deputati contro le violenze e i brogli commessi durante le elezioni generali dell'aprile 1924. Uscendo dalla seduta, Matteotti dice al deputato Cesatini: "E ora, preparatevi a fare la mia commemorazione funebre".

b) LETTERA - TESTAMENTO FINZI: "Dopo che Matteotti ebbe pronunciato alla Camera il suo famoso discorso, impugnando la validità della maggioranza parlamentare, il Presidente del Consiglio, esasperato gli dichiarò (a Finzi) che intendeva sì addivenisse senz'altro alla soppressione del più violento capi dell'opposizione, ed ordinò si dovesse cominciare a sopprimere clandestinamente e senza indugio l'on. Matteotti".

Lo giugno.

Il giornale "Il Popolo d'Italia", diretto dal fratello di Mussolini, pubblica un articolo, scritto da Mussolini stesso, dove è detto: "Matteotti ha pronunciato un discorso che rappresenta una provocazione mostruosa, e che meriterebbe qualche cosa di più concreto che la definizione di banda di canaglie che l'on. Giunta gli ha lanciato".

4 giugno.

Incidente fra Matteotti e Mussolini alla Camera dei deputati: Matteotti ricorda a Mussolini che anche lui, nel 1919, approvò l'amnistia ai disertori, Mussolini smentisce l'accusa: Matteotti la conferma.

6 giugno.

Incidente alla Camera dei deputati fra Mussolini e l'estrema sinistra. Citiamo dal resoconto ufficiale: Mussolini, Presidente del Consiglio: In Russia sono dei magnifici maestri! Non abbiamo che da imitare quello che si fa in Russia! (Rumori, applausi, scambio di apostrofi fra l'estrema destra e l'estrema sinistra). Sono dei magnifici maestri, e noi abbiamo il torto di non imitarli in pieno, perché a quest'ora non sarete più quel sarete al bagno penale. (Rumori, applausi).

Genari: No veniamo, on. Mussolini, e siamo pronti a ritornarci per la nostra fede.

Mussolini: Avreste avuto il pianto nella schiena. (Interruzioni). Ma noi abbiamo il coraggio, e ve lo dimostreremo. (Applausi, rumori). Siamo sempre in tempo! E PIU' DI QUELLO CHE NON CREDIATE.

Il delitto

9 giugno, lunedì.

Dumini domandava a Filippelli un'automobile per due o tre giorni (Memoriale Filippelli).

10 giugno, martedì.

a) In Roma, alle ore 16.30 Giacomo Matteotti è rapito ed assassinato in automobile da un gruppo di fascisti, capitanati da Amerigo Dumini.

b) (Memoriale Filippelli): — "Martedì" al giornale, sulle dodici (mezzanotte fra il 10 e l'11 giugno) trovai Dumini e Putato che parlavano tranquillamente col comm. Quilici, relatore-capo del "Corriere Italiano". Il Dumini entrò in Camera mia con un involto di giornali e mi pregò di trovarli un posto per tenere durante la notte la macchina. Insospettito chiesi notizie, e mi rispose che aveva agito in conformità di ordini precisi di Rossi e Marinelli, autorizzati formalmente da Mussolini. Mi pregò di tacere, che tutto sarebbe andato a posto il giorno dopo".

11 giugno, mercoledì.

a) Deposizione Rossi. "Il mercoledì" mattina, verso le 11.30, appresi da una persona che non nominerò (Filippelli) che Dumini e altri avevano rapito l'on. Matteotti. E notché questa stessa persona che mi aveva informato della cosa, mi disse che per eseguire il rapimento, Filippelli aveva fornito un'automobile, mi recai subito da questi. Egli non negò di aver fornito un'automobile a Dumini, poiché costui gliela aveva domandata da parte mia e da parte del Presidente. Durante le ore successive a questo mercoledì, io non riuscii a parlare col presidente". (Requisitoria Santoro).

b) (Memoriale Filippelli). "Allarmato dalla notizia della scomparsa dell'on. Matteotti, il giorno dopo, mercoledì, cercai subito il Ros-

si. Il Rossi a sua volta mi cercò affannosamente mentre io cercavo di lui, per dirmi:

1. — Che Dumini aveva comitato d'essersi servito della macchina, da me in buona fede prestata;

2. — Che la cosa era grave;

3. — Che il Presidente, on. Mussolini sapeva tutto;

4. — Che lui (Rossi) e Marinelli avevano dato ordini in seguito agli accordi con l'on. Mussolini.

5. — Che bisognava ad ogni costo mettere a tacere la cosa, altrimenti saltava lo stesso Mussolini.

Credetti opportuno avvisare nel giorno stesso De Bono, Finzi, Marinelli ed altri. Appresi da Finzi e dagli altri:

1. — Che la vittima dell'attentato Dumini era Matteotti;

2. — Che l'ordine di sopprimerlo era venuto dalla Ceka del Partito Nazionale fascista, i cui esecutori erano Dumini ed altri noti — anche per questa loro specifica ultima funzione — allo stesso Mussolini;

3. — Che avevano parlato con Mussolini nella giornata di mercoledì;

4. — Che, anzi il Mussolini aveva ricevuto carte e passaporto dell'onorevole Matteotti a prova della sua sparizione;

5. — Che bisognava aver calma perché tutto sarebbe andato a posto;

6. — Mi supplicò di evitare che la macchina tragica venisse scoperta.

Questione di Stato: il regime corre pericolo — mi si ripeteva: Mussolini rischia il potere e la testa. Ogni mia parola o gesto poteva compromettere Mussolini: dico lui personalmente. E momentaneamente tacqui, anche perché Marinelli e Rossi mi narrarono mercoledì (11 giugno) e giovedì (12 giugno) di colloqui drammatici col Duce.

3. — L'ARRESTO DI DUMINI

12 giugno, giovedì.

a) La polizia di Roma possiede già nelle prime ore della mattina, tutti gli elementi per ricostruire il delitto avendo identificato l'automobile e i nomi degli assassini;

b) Il "Corriere Italiano", diretto da Filippo Filippelli, pubblica nella sua edizione antimeridiana un articolo (scritto per conseguenza nel corso della notte precedente) in cui si fa allusione alla scomparsa di Matteotti, emettendo l'ipotesi di un brusco viaggio all'estero, aggiungendo questo particolare fantastico, che questi lunghi viaggi erano nelle abitudini di Matteotti e che egli non preveniva mai né i suoi amici né la famiglia. L'articolo è scritto da Cesare Rossi, ma vi sono qua e là delle modificazioni di Filippelli.

Tra il panico e la menzogna

c) MEMORIALE ROSSI: "Il giovedì" mattina (12 giugno), dopo la partenza di S. E. Rosso e dell'on. Giunta, vice presidente della Camera, informal il Presidente che l'assassinio di Matteotti non poteva che essere opera di uomini del nostro partito e che era opportuno di non prendere che con precauzione delle misure di polizia.

Tengo a dichiarare che agivo così perché ero preoccupato non solo per le noie che potevano derivare a me con l'arresto di Dumini a causa dei rapporti che in precedenza avevo avuto con lui, ma anche perché i casi precedenti dell'illegalismo sarebbero stati ineluttabilmente messi in luce." (Requisitoria Santoro).

d) Nonostante che il delitto sia ormai conosciuto, il Direttore generale della Polizia, De Bono, dopo essersi recato per il consueto rapporto da Mussolini, fa telegrafare alla stazione di Postumia (Adelsberg) al confine italo-austriaco, per domandare se Matteotti è passato diretto a Vienna;

e) Alle 0.30 Mussolini, che sa benissimo come sono andate le cose, fa alla Camera dei deputati la seguente dichiarazione:

"Credo che la Camera sia ansiosa di avere notizie sulla sorte dell'on. Matteotti scomparso improvvisamente nel pomeriggio di martedì scorso, "in circostanze di tempo e di luogo non ancora precisate (!), ma comunque tali da legittimare l'ipotesi di un delitto che se compiuto (!) non potrebbe che suscitare lo sdegno o la commozione del Governo e del Parlamento. Comunico alla Camera che appena gli organi di polizia furono informati della prolungata assenza dell'on. Matteotti, io stesso impartii ordini tassativi per intensificare le ricerche a Roma, fuori Roma, in altre città e ai "paesi di frontiera" (!). La polizia nelle sue rapide indagini si è già messa sulle tracce di elementi sospetti, e nulla trascurerà per far luce sull'avvenimento, arrestare i colpevoli, e assicurarli alla giustizia. Mi auguro che l'on. Matteotti possa presto ritornare in Parlamento (!)".

Ai ripari

f) **DEPOSIZIONE ROSSI:** "Durante il resto della giornata (12 giugno) non ebbi più modo di parlare con De Bono e con Mussolini. E solamente verso le otto di sera, cioè dopo finita la seduta della Camera, tornai a Palazzo Chigi, per riparlare col Presidente, di quella incresciosa faccenda; ma egli era già andato a casa, ed il Fascicolo (segretario di Mussolini) mi disse di aver saputo dal Commissario Romano, che l'arresto di Dumini era imminente. (Requisitoria Santoro)."

g) Nella notte dal 12 al 13 giugno prima che Dumini sia arrestato (2) avviene al Palazzo del Viminale (Ministero degli Interni) un colloquio fra Rossi, De Bono, Marinelli e Finzi. Noi abbiamo tre versioni di questo colloquio; il generale De Bono, e Cesare Rossi, ne hanno parlato davanti alla Commissione d'inchiesta del Senato e le loro versioni sono riportate nella requisitoria Santoro. Aldo Finzi ne parlò, nel pomeriggio del 16 giugno, con Carlo Silvestri.

h) **VERSIONE DE BONO.** — Nella notte del 12 al 13 giugno prima che Dumini sia arrestato avviene al palazzo del Viminale (Ministero degli Interni) un colloquio fra Rossi, De Bono, Marinelli e Finzi. Dalla "requisitoria Santoro" risulta che il generale De Bono, ha riferito questo colloquio in un suo "memoriale", con le parole seguenti:

Chi lui? — Mussolini.

ROSSI — E così volete proprio arrestare Dumini e gli altri?
DE BONO — Perché no?

ROSSI — Fatelo per buria, tenevi qualche giorno e poi mollateli.
DE BONO — Perché?

ROSSI — Perché se no parleranno e diranno che è stato lui ad ordinarlo.

DE BONO — Lui chi?
ROSSI e MARINELLI — Il Presidente.

Finzi ed io scettammo, Rossi insistette e Marinelli dichiarò che avendo saputo dal Rossi il proposito manifestato dal Presidente di liberarsi di Matteotti, si era mostrato vivamente impressionato e perciò il giovedì della precedente settimana (5 giugno) erasi recato da S. E. Mussolini a richiederli se avesse ritenuto opportuno di istituire una specie di Cena per sorvegliare e tenere a freno gli avversari, mettendo a capo di essa Dumini. Il Presidente, sempre secondo le affermazioni di Marinelli, avrebbe acconsentito.

Di fronte a tale dichiarazione io credetti opportuno di tacere, dopo telefonai al Presidente al quale dissi soltanto: "Se la prendono con te". L'on. Mussolini indignato esclamò: "Vigliacchi, mi vogliono ricattare".

Mussolini mandante

VERSIONE DI CESARE ROSSI. "La notte fra il giovedì (12) e il venerdì (13 giugno) ebbi un colloquio al Viminale con Marinelli, De Bono e Finzi. — In questo colloquio io e Marinelli:

1. — Rievocammo tutte le responsabilità presidenziali, e conseguentemente quelle di tutti noi dirigenti e governanti, in materia di illegalismo;

2. — Ricordammo che Dumini, Volpi, ecc. (specie Volpi nei riguardi precisi di Mussolini) erano stati utilizzati in precedenti azioni di violenza;

3. — Ricordammo che la così detta polizia fascista era un organismo di cui il presidente insistente voleva la definitiva costituzione ed il funzionamento;

4. — Avvertimmo che il nome di Dumini era stato accettato con grande favore dal Presidente, come uno dei principali componenti;

5. — Aggiungiamo che la cattura dell'on. Matteotti con conseguenze così gravi si poteva considerare come una intempestiva iniziativa arbitraria, avvenuta a completa insaputa di tutti, in quanto Marinelli era assente da Roma ed io da parecchi giorni avevo rotto i rapporti con Dumini;

6. — Aggiungemmo che la cattura dell'on. se si voleva potesse sfuggire ad una comune indiretta responsabilità, conveniva procedere con estrema cautela negli arresti e nelle conseguenti pratiche di polizia giudiziale, mentre il Partito dal suo canto doveva resistere contro l'iniziativa sfruttamento del caso da parte delle opposizioni.

Mi ricordo che Marinelli disse, che indubbiamente la fesseria grossa l'aveva commessa Dumini e compagni, ma occorreva soffocare le ricerche perché questa forma di illegalismo e di persecuzione degli avversari, tipo Matteotti, dozzinava nel delitto, rientrava nel piano di

difesa del regime fascista, che non poteva, come ogni tanto minacciava il Duce, piantare i plotoni di esecuzione, in quanto che gli avversari danneggiavano il regime senza scendere in piazza, limitandosi a polemiche giornalistiche ed a critiche parlamentari.

De Bono

Mi ricordo di aver detto a De Bono per il fatto Amendola: "L'aggressione l'hai organizzata tu d'ordine del Presidente, e quindi verrà fuori! (1) Così verrà fuori l'affare di Parigi (2) e quello di Forin (3) e l'affare Misuri ed altri casi di violenza consumata in seguito agli incitamenti Presidenziali."

Poiché tutto questo era materia arcinota agli Onorevoli De Bono e Finzi, grazie ai continui rapporti col Presidente, per la loro conoscenza del suo temperamento e delle consuetudini della lotta fascista, non abbiamo scorto sui loro volti ombra di stupore. Anzi l'on. De Bono, uscendo nel corridoio, mi assicurò che avrebbe subito telefonato a Milano per sospendere l'immediato arresto di Putato, e che, in quanto alla automobile di Filippelli e relativi chauffeurs, aveva già disposto per accomodare la cosa.

"Nel pomeriggio di giovedì 12 giugno (due giorni dopo l'assassinio di Matteotti) ci fu, nella sala dei Ministri a Montecitorio, un vivace colloquio, nel quale, avendo Cesare Rossi chiesto al generale De Bono se fosse vero di avere egli ordinato l'arresto del Dumini ed avendo il De Bono risposto affermativamente perché l'arresto era stato ordinato effettivamente dal Mussolini, il Rossi concitato esclamò: "Siete tutti imbecilli. Volete perdervi e perdersi tutti. Arrestando Dumini tutto si scopre: dalle responsabilità minori si risalirà a quelle altissime."

Non v'è accordo sull'ora e sul luogo fra De Bono e Rossi da una parte e Finzi dall'altra. Ma bisogna ricordarsi che noi non possediamo il testo della lettera-testamento; noi ne sappiamo solo ciò che Silvestri ed Emanuel si ricordano di aver letto. Questo incidente è ricordato da Silvestri. E' probabile che Silvestri abbia commesso un errore di memoria riportando ciò che Aldo Finzi gli aveva raccontato.

Amerigo Dumini è arrestato alla stazione di Roma alle ore 23.40. Il generale De Bono va a conferire con lui verso l'una dopo mezzanotte prima che sia portato in carcere.

Come fu assolto De Bono

Su l'opera del generale De Bono in questa notte la "Requisitoria Santoro" scrive: "Dall'istruttoria compiuta è risultato accertato che arrestato il Dumini alla stazione della ferrovia, si recarono immediatamente ad interrogarlo gli ufficiali superiori della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Sacco e Agostini, e poi il direttore generale della P. S. On. De Bono; è risultato che il bagaglio sequestrato al Dumini fu in quella stessa notte arbitrariamente fatto trasportare nell'ufficio del Direttore Generale della P. S. fu forzata e perquisita la valigia del Dumini, e fu aperta e perquisita la busta di cuoio, nella quale furono ritrovati i pantaloni insanguinati dell'on. Matteotti. Furono veri arbitri commessi dall'on. De Bono e dai generali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale Sacco e Agostini... La illegalità dell'azione spiegata dall'on. De Bono nel fatto in esame è tanto più manifesta, in quanto egli stesso nella testimonianza resa avanti il Presidente della sezione di accusa presso la Corte di Appello di Roma dichiarò di avere interrogato l'arrestato Dumini non come Direttore Generale della P. S. ma come fascista; e non è ragionevole pretendere che in questa sua qualità egli potesse esercitare funzioni a lui non attribuite dalla legge."

La sentenza della Commissione istruttoria del Senato, pur prosciogliendo De Bono per insufficienza di prove, dichiara:

1. — Che il De Bono ha indebitamente manomessa valigia e borsa del Dumini costituenti corpo di reato e già affidati ad un funzionario di polizia giudiziaria per la doverosa consegna al magistrato inquirente;

2. — Che il De Bono ha sottratto un plico di carte del Dumini rinvenuto, dopo l'arresto, all'ufficio Stampa del Viminale."

4. — LE OPPOSIZIONI PARLAMENTARI

L'arresto di Dumini diede la certezza che il delitto era stato commesso per ordine delle alte gerarchie del Partito fascista.

L'indignazione dell'intero paese sembrò sabbatamente travolgere ogni

resistenza. Da per tutto si protestava a voce alta contro Mussolini. I giornali di opposizione pubblicavano un'edizione straordinaria dopo l'altra, senza riuscire a soddisfare le richieste. All'appello di mobilitazione della Milizia Nazionale rispose il Roma il 48 per cento degli iscritti, a Milano il 18 per cento, a Torino quasi nessuno.

Sopraffatti da questa rivolta morale, Mussolini e i suoi amici perdettero la testa. Fu un fuggi fuggi generale, una crisi disperata di terrore e di viltà. Durante sei mesi, ognuno cercò di salvarsi per suo conto e di allontanare da sé la responsabilità dell'ultimo delitto che appariva il più atroce, buttando a mare i compagni.

13 giugno.
DEPOSIZIONE ROSSI: "Il venerdì, cioè all'indomani, parlai col Presidente che trovai completamente disorientato in seguito alla coscienza pubblica determinata dalla fantasia (sic!) dei giornali. Naturalmente contestai in modo risoluto dominandolo nettamente, la indispensabilità di provvedere a che si soffocassero le indagini. Mi rispose che era assolutamente impotente". (Requisitoria Santoro).

14 giugno.
a) Aldo Finzi presenta le dimissioni da Sottosegretario di Stato agli Interni.

b) Cesare Rossi dopo un altro colloquio con Mussolini presenta le dimissioni da capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio e da membro della direzione centrale fascista. Ma scrive nel pomeriggio a Mussolini una lettera in cui gli dice:

"E' superfluo avvertirti che se il cinismo di cui hai dato prova, sventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso, proprio quando dovevi dominare la situazione creata esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, e nell'eventualità disgraziata della mia cattura, sarei ugualmente un uomo distrutto, e con te, disgraziatamente il regime, perché la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentata è già, si capisce, in mano di amici fidatissimi e che praticano davvero i doveri dell'amicizia. E' necessario non per noi, ma per gli enormi interessi che l'Italia ha fiduciosamente affidati a noi, siano tra noi stabiliti dei contatti. Spetta a te provvedere che ciò avvenga. A te che rimani capo del Governo, mentre io col darai latitante mi sono già sacrificato per il tuo salvataggio".

c) Filippo Filippelli scrive e affida il suo memoriale al suo amico Naldi.

16 giugno.
a) De Bono si dimette da Direttore generale della Pubblica Sicurezza. Filippelli è arrestato.

b) Aldo Finzi, esasperato di essere stato obbligato da Mussolini a dare le sue dimissioni da Sottosegretario di Stato, comunica a Schiff, Giorgini e a Carlo Silvestri il contenuto della sua lettera-testamento, dove accusa Mussolini di aver ordinato l'assassinio di Matteotti e fa fare la stessa comunicazione da suo fratello, Gino Finzi, al giornalista Guglielmo Emanuel.

c) I capi dell'opposizione liberale sono informati la sera stessa, da Silvestri e Emanuel, della "Lettera-testamento Finzi".

17 giugno.
I capi dell'opposizione liberale prendono possesso del "memoriale" scritto da Filippelli il 14 giugno.

18 giugno.
Arresto di Giovanni Marinelli.

Cesare Rossi confida a Virgili il "memoriale" di cui parlava nella lettera del 14 giugno a Mussolini e si costituisce prigioniero.

Se, il 17 o 18 giugno, i parlamentari della opposizione (liberali, cattolici, socialisti, repubblicani) avessero pubblicato il "Memoriale" Filippelli e le rivelazioni contenute nella lettera-testamento Finzi, e avessero dato ai contadini, agli operai, agli impiegati un ordine di sciopero generale, Mussolini sarebbe stato perduto. Ma essi non dissero questa parola d'ordine. Essi non avevano fiducia nel paese. Pensavano che se l'ordine di sciopero generale non fosse stato eseguito, essi sarebbero stati uccisi tutti dai fascisti. Se era esecutato, era una crisi rivoluzionaria, di cui non vedevano lo sbocco e di cui temevano le responsabilità.

Liberali, cattolici, socialisti, repubblicani, si misero alla ricerca di qualcuno che accomodasse le cose con poche spese. Il re, costituzionale, pensavano, non è il "cochon à l'engrais" di cui parlava Napoleone. Non è una macchina per le firme, che dà investitura del potere a chiunque penetri sino alla sua anticamera con la forza o con la frode. Egli deve sapere ciò che avviene nel suo paese. Contro un ministro crimi-

nale, appoggiato da una maggioranza parlamentare, che lui stesso ha nominato, non c'è alcun mezzo di azione giudiziaria. Il re, in un caso simile deve intervenire, obbligare il Ministro ad abbandonare le sue funzioni, e assicurare il corso della giustizia eguale per tutti. Il re — pensavano — non poteva non comprendere che era giunta l'ora di mettere fine ad un regime di assassini, che disonorava il paese e che aveva contro di sé la grande maggioranza della popolazione. Il re, capo dell'Esercito stesso, avrebbe usato delle prerogative che gli accorda la Costituzione, e affidato il governo a un ministro di generali che avrebbe proclamato lo stato d'assedio, sciolto la Milizia fascista e imposto a tutti i partiti il rispetto della Costituzione. La Casa Savoia si sarebbe trovata consolidata dalla gratitudine degli operai e dei contadini. Per l'iniziativa del re, essa avrebbe trovato una forza nuova, all'ombra della quale avrebbe potuto prosperare ancora a lungo.

Con questa speranza, invece di spingere alla rivolta, i deputati dell'opposizione predicavano la calma e la legalità. Invece di pubblicare i documenti che compromettevano Mussolini, i deputati costituzionali si nascessero, e ne riservarono la conoscenza soltanto al re.

E una volta passato il momento psicologico, in cui un'offensiva generale contro i fascisti poteva avere successo, i parlamentari dell'opposizione ritrovarono ancora davanti a loro la Milizia fascista, pronta alla difesa e al contrattacco.

5. — L'AMNISTIA DEL 31 LUGLIO '25

Nei suoi primi interrogatori, Dumini negò ogni partecipazione al delitto. Ma dopo un mese di prigione, affermò nella sua deposizione del 23 luglio che durante la notte dal 12 al 13 giugno, nella conversazione che ebbe con lui, alla stazione, al momento dell'arresto, De Bono gli aveva detto: "Se voi sapete qualche cosa, negate, negate negate: io voglio salvare il fascismo."

E in una lettera che indirizzò a Aldo Finzi il 24 luglio, egli minacciava di rivelazioni il "Viminale" (De Bono) e il "Palazzo Chigi" (Mussolini).

In seguito, Dumini cambia tattica: assume da solo tutta la responsabilità d'aver organizzato, non l'assassinio, ma il ratto di Matteotti. Egli dà una spiegazione... originale della sua deposizione del 23 luglio e della sua lettera del 24. De Bono gli avrebbe detto: "Negate, negate, negate, e voi salverete il fascismo" parlando ironicamente per mostrargli che la negazione era inutile davanti alle prove. L'uomo di Palazzo Chigi, che Dumini minacciava delle sue rivelazioni, nella lettera a Finzi del 24 luglio, non sarebbe stato Mussolini, ma Finzi (al quale, precisamente, indirizzava questa lettera piena di fiducia!) E l'uomo del Viminale non sarebbe stato De Bono, ma un funzionario di cui Dumini si rifiutava di fare il nome! (Requisitoria Santoro).

Mentre ci si prepara nel retroscena a salvare Dumini e i suoi capi, i giornali d'opposizione continuano la loro campagna, per esigere che gli assassini di Matteotti siano tutti perseguiti seriamente.

Durante il mese d'agosto, i capi delle opposizioni parlamentari prendono conoscenza del "Memoriale" Filippelli al re verso la metà di novembre e attendono che il re agisca. Il memoriale Rossi è finalmente pubblicato il 28 dicembre 1924. Questa pubblicazione solleva, in tutto il paese, una nuova ondata di indignazione. Mussolini risponde alla pubblicazione del "Memoriale" accordando pieni poteri ai prefetti delle provincie contro la stampa e abbandonando alle rappresaglie delle camicie nere un gran numero di città dell'Italia centrale e settentrionale.

Neanche di fronte a queste reazioni, l'opposizione parlamentare dà il segnale per lo sciopero generale. Essa attende sempre dall'intervento del re la soluzione legale e a buon mercato.

Il 2 gennaio 1925, al Consiglio dei Ministri, quando le dimissioni di tre ministri conducono la crisi al suo punto più acuto, Mussolini minaccia di mobilitare la Milizia e di scatenare la guerra civile. Il 3 gennaio 1925 alla Camera dei deputati, Mussolini sfida i deputati dell'opposizione a presentare l'atto d'accusa contro di lui.

I deputati dell'opposizione non rispondono: hanno paura d'essere soppressi se accettano la sfida e sperano sempre di essere salvati dal re.

Il re non si muove. Accetta, il 4 gennaio 1925, le dimissioni dei ministri dissidenti, e le nuove nomine che Mussolini gli propone. Firma il

31 luglio 1925 un'amnistia che si estende a tutti i delitti, salvo l'omicidio anche non premeditato.

L'amnistia sembra che non possa essere utilizzata dagli assassini di Matteotti e dai loro mandanti, ma essa è la chiave con la quale si aprirà legalmente la porta della prigione a tutti gli accusati.

Infatti il 9 ottobre 1925, al momento del terrore che segue gli assassini e le devastazioni di Firenze, si viene a conoscere la conclusione del Pubblico Ministero sul processo Matteotti. Il Pubblico Ministero non tiene alcun conto né delle accuse contenute nel "memoriale" del 23 giugno 1924 e in molti altri memoriali e deposizioni successive; non accorda alcun credito ai testimoni che hanno avuto comunicazione delle accuse di Finzi, durante il pomeriggio del 16 giugno 1924; non concede la minima importanza alla contraddizione nella quale è caduto Dumini negando dapprima ogni responsabilità del "ratto".

Il Pubblico Ministero accetta tranquillamente questa versione di Dumini: costui non avrebbe avuto altra intenzione che quella di fare uno scherzo a Matteotti sequestrandolo; fu Matteotti che, abbattendosi troppo violentemente obbligò gli altri rapitori (non Dumini) a ucciderlo. Su questa base il Pubblico Ministero propose l'amnistia per Rossi e Marinelli, che avrebbero ordinato un ratto e non un assassinio; e rinvia Dumini e i suoi complici al Tribunale non per ratto, poiché il ratto è amnistiato, ma per omicidio senza premeditazione.

Il 24 ottobre 1925, Mussolini pubblica un articolo firmato, in cui lascia prevedere la sentenza definitiva: "Il carattere involontario di ciò che s'è prodotto è ormai storicamente e giuridicamente trovato, dimostrato. La verità è che la farsa del giugno, farsa che, indipendentemente, o piuttosto contro la volontà dei suoi autori, doveva degenerare in orribile tragedia..."

Il 10 dicembre 1925, i tre magistrati della Sezione d'accusa al Roma, fra i quali vi è un parente del deputato Farinacci, segretario generale del partito fascista, pubblicano la sentenza nella quale, accettando la tesi fondamentale del Procuratore del Re e del Presidente del Consiglio, ammettono che Dumini e i suoi complici non avevano l'intenzione di uccidere Matteotti, ma volevano solamente sequestrarlo per qualche tempo; l'assassinio che ne seguì non fu premeditato. — Rossi, Marinelli, Filippelli, avevano dato mandato per il sequestro, non per l'uccisione; e poiché ogni delitto politico salvo l'assassinio è stato amnistiato, il 31 luglio 1925, essi sono esenti da ogni pena e rimessi in libertà. — Dumini e i suoi compagni sono amnistiati, anch'essi, per aver rapito Matteotti; essi saranno giudicati soltanto per assassinio "coscientemente voluto, ma non premeditato".

Il 2 dicembre, l'on. Farinacci, segretario generale del partito fascista, riceve Marinelli, amnistiato dal delitto di sequestro di un deputato e lo nomina ispettore amministrativo del Partito fascista.

Ora ci possiamo indurre a fare delle profezie senza troppo rischiare che i fatti ci smentiscano. Nel dibattito pubblico del processo ogni discussione avrà per base la certezza che Dumini e Compagnia non volevano uccidere, ma fare una farsa. Tutto si ridurrà a discutere ciò che avvenne nell'automobile. E poiché si tratta d'omicidio non premeditato, il massimo della pena è di dodici anni. Ma quale del cinqué rapitori ha ucciso Matteotti? Nessuno l'ha detto, e ci si riguarderà bene dal ricercarlo. Essendo sconosciuto l'autore principale dell'assassinio, la pena è ridotta della metà per le circostanze attenuanti a coloro che uccisero un "anti-nazionale" come Matteotti. Tutto finirà dunque con una condanna di cinque anni al massimo. Quattro vengono soppressi per l'amnistia. Un anno e mezzo di libertà è già stata fatta. Conclusione: messa in libertà immediata. A meno tuttavia che tutto non finisca con un'assoluzione generale.

In ogni caso, ci sarà una dimostrazione trionfale per Dumini alla sua uscita dalla prigione: fin dal giugno 1924, tutte le dimostrazioni fasciste, anche quelle in cui il Re è presente, sono fatte al grido di "Viva Dumini!"

6. — CONCLUSIONE

Ecco i fatti. Certamente, si può giudicare che Cesare Rossi e Giovanni Marinelli mentivano quando nelle loro conversazioni con De Bono e con Finzi, durante la notte del 12 al 13 giugno, attribuivano a Mussolini il desiderio di sbarazzarsi di Matteotti. Si può anche giudicare che Filippo Filippelli mentiva nel

no "Memoriale" del 14 giugno quando raccontava tutto ciò che Dumini, Rossi e Finzi gli avevano confidato sulla responsabilità di Mussolini. Si può anche giudicare che Aldo Finzi mentiva, nel pomeriggio del 16 giugno, quando attribuiva a Mussolini l'ordine di sopprimere clandestinamente Matteotti. Si può anche giudicare che Cesare Rossi mentiva nella sua lettera del 14 giugno, ricordando a Mussolini che era lui, Mussolini, il solo responsabile dell'assassinio di Matteotti. Si può giudicare che tutti mentivano, quando parlavano indipendentemente l'uno dall'altro, in momenti e con stati d'animo ben differenti, ma indicando tutti la responsabilità di Mussolini. Di conseguenza si può liberare Mussolini di ogni ombra di responsabilità nell'assassinio. Non c'è quasi mai, per un mandato d'omicidio, una prova assoluta, cioè la confessione franca e unica di chi deve rispondere; e quando manca la prova assoluta, si può sempre giudicare che manca una prova sufficiente. Ma l'insufficienza delle prove deve essere discussa pubblicamente e in maniera contraddittoria.

Invece noi abbiamo qui un giudizio pronunciato senza discussione pubblica da magistrati che possono essere destituiti se giudicano male, e promossi se giudicano bene; abbiamo un processo in cui un Presidente del Consiglio è interessato, mentre un'amnistia ha messo fuori causa due dei principali promotori. In ogni caso, da questi fatti si devono tirare due conclusioni, anche se si vuole accettare come legittimo un giudizio pronunciato in condizioni simili.

1. — Tutta l'alta gerarchia del Partito era macchiata dalla presenza di gente senza onore e senza coscienza. Finzi, Rossi, Marinelli, De Bono appartenevano tutti a questo nucleo di collaboratori immediati, intimi, che Mussolini presentava all'Assemblea Nazionale fascista del 26 gennaio 1924 coi termini seguenti:

"Quelli che sarebbero i cattivi consiglieri del buon tiranno, sono cinque o sei persone che vengono da me tutte le mattine al quotidiano rapporto per farmi conoscere tutto quanto succede in Italia. Per questi, che sono i collaboratori della mia fatica quotidiana e che specialmente spartiscono con me il pane salato della diretta responsabilità nel Governo fascista, esprimo qui, in vostra presenza, tutti i sensi della mia amicizia e della mia gratitudine".

2. — L'amnistia del 31 marzo 1924 è stata pronunciata allo scopo di salvare i responsabili, se non dell'assassinio, per lo meno del sequestro di un deputato dell'opposizione, che contrariava il governo.

Del resto lo stesso Mussolini, parlando alla Camera nella seduta del 3 gennaio 1925 dell'assassinio di Matteotti, ha detto:

"Dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità morale, politica, storica di tutto quanto è avvenuto. Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, ebbene io sono il capo e il responsabile di questa associazione a delinquere. Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale l'ho creato io con una propaganda che va dall'intervento ad oggi. Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la sola soluzione è la forza."

La sola responsabilità che non assume è la responsabilità penale.

Tutti gli assassini sarebbero pronti ad assumere la responsabilità morale, storica, politica dei loro atti, a condizione di andare esenti da ogni responsabilità penale.

G. SALVEMINI.

(1) L'On. Amendola era stato bastonato a sangue il 26 dicembre 1923 da una "squadra di fascisti".

(2) Lettera Dumini a Finzi, 24 luglio 1924, nella "Requisitoria Santoro": "Voi ricorderete certamente i diversi viaggi che ho fatto in Francia col camerata, e per quali scopi li ho fatti. Ho commesso la grave imprudenza di spedire a Basilea un giornale completo, che riproduceva fedelmente le operazioni compiute in territorio francese, fino al giorno in cui fui ferito... Immaginate lo scandalo che nascerebbe in Italia e le complicazioni con la Francia."

(3) Il candidato Forni fu quasi accoppato alla stazione di Milano, il 13 marzo 1924, da una "squadra" di fascisti, il cui capo era Dumini.

(4) Il deputato Misuri fu attaccato a colpi di manganello e quasi ucciso la sera del 29 maggio 1923, dopo aver pronunciato alla Camera un discorso d'opposizione.

DOPO LA SENTENZA

Ed ora il processo è finito. La sentenza è venuta. Ed è venuta quale l'aveva profetata Cesare Rossi. Una condanna per la quale gli esecutori materiali del delitto fra un mese o poco più saranno liberi e potranno ricominciare le loro gesta a gloria e servizio del fascismo.

Con la sentenza di Chieti sono stati sepolti venticinque secoli di tradizione giuridica italiana. La magistratura in Italia non ha più altro compito, se non quello di coprire i delitti e le infamie del governo e della setta al potere.

Uno sfacciato qualunque, un pagliaccio, un imbroscione di guerra, un ridicolissimo analfabeta ha diretto il processo ed ha dettato la sentenza ai giudici.

Ed ha avuto la spudoratezza di affermare che con questo processo la questione morale è definitivamente risolta e le opposizioni irrimediabilmente sepolte.

No, esimio pagliaccio e spudorati assassini, no. La questione morale non è sepolta. La questione morale comincia oggi.

Poiché prima della sentenza potevate almeno dire e promettere che giustizia sarebbe fatta, che i colpevoli assicurati alla giustizia sarebbero stati esemplarmente puniti.

Oggi ciò non è più possibile. Oggi rimane provato che voi avete sempre mentito, che mentre promettevate giustizia andavate preparando i mezzi perché la giustizia fosse soffocata; oggi nessuno può più ignorare che la giustizia, sotto il regime fascista, è morta in Italia.

Di qui la questione morale che, se prima era implicita, dopo la sentenza di Chieti è diventata esplicita e si è estesa diventando una cosa sola colla questione giuridica e politica.

Caduto l'ultima velo oggi il popolo italiano riprende il suo cammino per la riconquista della sua nobile tradizione giuridica, politica e morale.

Ed è ben convinto che ciò non potrà conseguire se non spazzando via quella consorteria di malfattori, di assassini, di ladri che è riuscita ad afferrare il potere, se non liberandosi dal fascismo.

Oggi adunque comincia la vera lotta contro il fascismo, che sarà lotta senza quartiere, all'ultimo sangue, perché dal risultato di essa dipende l'avvenire d'Italia e della civiltà.

I PRIMI GIUDIZI

Che cosa pensa il mondo della sentenza di Chieti?

Questo esame dovrebbe cominciare dall'Italia e vedere ciò che ne pensa il paese direttamente interessato alla medesima.

In Italia però, tutti lo sanno, non è più permesso esprimere giudizio qualsiasi non favorevole alla tirannide dominante. In Italia non esiste più stampa, non esiste più opinione pubblica, non esiste più libertà di pensiero, come non esiste, più parlamento né diritto. Rimane quindi perfettamente inutile attendersi qualsiasi giudizio che non sia una supina e servile approvazione di quanto fa il fascismo, che non sia inni ed incensamenti al dittatore ed all'opera sua.

Tutto il mondo però, fortunatamente non si trova nelle condizioni d'Italia. All'estero esiste ancora una stampa, un'opinione pubblica, un diritto, una coscienza morale. Per questa ragione l'estero, tutto il mondo si è ribellato contro la mostruosità di Chieti che disonora l'umanità.

I principali giornali d'Europa e d'America hanno espressa la loro opinione in proposito riprovando e biasimando severamente la turpe offesa fatta alla giustizia umana, alla morale.

Per citarne solo alcuni ricordare.

mo come il giornale radicale "Le soif", dice che la sentenza contro i responsabili dell'uccisione di Matteotti è "scandalosa".

I fascisti — afferma — glorificano il delitto. "Siamo certi — continua — che la sentenza di 5 anni non verrà scontata dai condannati."

Il giornale socialista "Le quotidien" nelle sue considerazioni dice che si vede facilmente che nulla si fece per evitare che Dumini sfuggisse alla espiazione del suo delitto.

Il radicale "L'Oeuvre" commentando il caso dice che: "come potevamo aspettarci una sentenza giusta ed imparziale, se i veri colpevoli non comparvero davanti al Tribunale?"

Questo per la stampa francese. Quella inglese è ancora più esplicita al riguardo. Essa in generale commenta sfavorevolmente la sentenza e dice di vedere in essa l'influenza diretta del Governo fascista, interessato alla liberazione degli accusati.

Il "Daily News" attacca direttamente il Primo Ministro dicendo che egli "mai fu sincero nei suoi atteggiamenti di rivolta contro la cordarda eliminazione del suo avversario" e aggiunge che il fatto di aver permesso che Farinacci, Segretario Generale dei Fasci, fosse uno degli avvocati di difesa "rivela quanto il partito fosse interessato nell'assoluzione degli assassini di Matteotti".

Il "Daily Herald", organo dei laburisti, dice che "non può essere duraturo un Governo che ha per la giustizia così grande disprezzo" e consiglia al popolo italiano di meditare un po' sulla situazione di discredito internazionale in cui viene a trovarsi il fascismo "responsabile diretto dell'assassinio di Matteotti".

Il "Morning Post", dice che il processo di Chieti "fu una farsa ridicola e la condanna di Dumini, Volpi e Poveromo, una pallida soddisfazione data al mondo che già formò il suo giudizio sfavorevole alla dittatura di Mussolini".

Come la francese e l'inglese così la stampa di tutto il mondo. Il fascismo è fatto segno al più profondo disprezzo e l'Italia tiranneggiata dal fascismo alla più profonda commiserazione da parte di tutto il mondo civile.

Giammai l'Italia, neanche durante i secoli di soggezione allo straniero, è scesa tanto in basso, giammai dovette subire tanta umiliazione.

LA VERGOGNOSA

COMMEDIA

Il telone è disceso, silenzioso e tragico dopo la triste commedia di Chieti, senza che in patria nessuno abbia potuto lanciare un protesto contro l'oltraggio che ha infangato il decoro della giustizia italiana. Nessuno ha protestato e nessuno protesterà perché il capestro del potere è pronto a strozzare chiunque si azzardi a non proclamare giusta e perfetta la tragica sentenza delle assisi di Chieti!

Ma, come in questo momento, abbiamo sentito tutto l'orrore della dominazione che, spietatamente, ci invergogna davanti al mondo civile: questa tirannia assoluta non nasconde i propri delitti, non fa come le tirannie minori, che tentano toppare i raggi coi veli; ahno, affronta spudoratamente l'opinione pubblica, giustificando ogni atto di inaudita violenza, come diritto acquisito da una involuzione trionfante. I Padroni assoluti, al disopra di tutto e di tutti, hanno lacerato senza alcun ritegno ogni emblema di libertà e giustizia, cui piangendo in Italia il dispotismo e il terrore. Eppure il popolo italiano è quello delle Giornate di Brescia e Milano; è il popolo che ha dato i Gracchi, Arnaldo, Bruno, Santarosa e Bailla, è il popolo dei Vespri siciliani, della Sfida di Barietta, del Sasso di Balilla, della Gavinana di Curtatone, Villa Glori, di Aspromonte e di Mentana; è il popolo che dette i migliori dei suoi a Belfiore, è il popolo di tutti i martiri, capace di tutte le rivendicazioni liberali: è il

popolo di Mameli, di Oberrdan, dei Bandiera e di Mazzini, è il popolo del dolore e dei sacrifici supremi, è il popolo che ha combattuto per tutti e per tutte le libertà della terra.

E, nonostante questo, è ancora il popolo che oggi succhia l'amarissima stilla nel calice del dolore e che, a capo chino, vergognoso e umiliato, assiste alla frantumazione dell'anima nazionale, alla polverizzazione del proprio decoro: popolo che nella profondità della sventura cerca nella fede, nel raccoglimento mistico, il lenitivo al martirio innalzando, silenziosamente, nei reconditi angoli dei focolari domestici, una fervida preghiera a Dio, perché cessi la triste sventura, perché abbia fine la tremenda calamità che opprime e disonora l'Italia.

E noi qui esuli, minacciati di anatema, che probabilmente domani non avremo più patria, ci associamo alla prece del popolo nostro: Sì, noi invochiamo, da questa terra benedetta, che ci consente ciò che la patria ci nega, Dio, il Dio della nostra fede; e nella coscienza di uomini liberi, chiediamo libertà e giustizia per il popolo italiano. E, nel nome del Grande Martire Giacomo Matteotti, lanciamo qui dove libertà è culto per tutti, la nostra veemente protesta contro la tirannide umiliante che opprime e invergogna la grande patria di Giuseppe Mazzini.

Péf.

Il nostro processo

EUCLYDES SILVEIRA, escrivão interino do 1.º Offício do Jury desta comarca da Capital, etc.

CERTIFICO e dou fé, attendendo a pedido verbal de pessoa interessada que, revendo no cartório a meu cargo os autos de queixa-crime, como querelante, Emídio Rocchetti, e querelado Antonio Cimatti, delles de fls. cento e vinte e seis e verso a cento e vinte e sete e verso, verifiquei constar a sentença do teor seguinte: "Vistos, etc. Emídio Rocchetti propoz contra Antonio Cimatti, director do semanario "La Difesa", que se publica nesta Capital, a presente acção penal, como incurso nos artigos trezento e quinze e trezentos e dezeseis do Código Penal, combinados com o artigo 1.º, n.º 2 do dec. 4.743 de 31 de Outubro de 1923, por haver incerto na primeira pagina, secção editorial, sob o título "I delitti del Fascismo", e sub-título "Apostoli della violenza e del delitto", em o numero 53 da edição de 3 de Janeiro deste anno, do alludido jornal, num artigo, onde attribue ao queixoso a pratica de um crime de morte na pessoa de um tal Trocaiuoli, em 17 de Outubro de 1921, cerca das 9 1/2 horas da noite, na cidade de Macerata, na Italia. Instrue a queixa o numero do referido jornal onde vem transcritto o artigo reputado calunioso, devidamente traduzido. O M. P. nada additou. Jurada á queixa, e citado o querelante, em audiencia, foi qualificado, apresentando em tempo habil a defesa escripta de fls. 36, onde allegou a nullidade inicial do feito, preliminarmente e DE MERITIS, a verdade do facto considerando calunioso, e a falta de intenção delictuosa. Foram ouvidas quatro testemunhas de defesa. O querellante offerceu suas razões de fls. 62 e seguintes, acompanhadas de documentos, e onde pediu que fosse applicada ao querelado a pena maxima do artigo 1.º, n.º 2 do decreto 4.743 de 31 de Outubro de 1923, allegando a occurencia da aggravante do artigo 39 parag. 4.º do Código Penal. O querelado contrariou essas razões de fls. 94 e seguintes, acompanhando suas allegações os documentos de fls. 101 a 104 e a justificação de fls. 105 e seguintes. O querelante teve vista para falar sobre estes documentos, como se vê a fls. 119 v. a 120 v. Falou afinal o M. P., que se limitou a pedir Justiça, de accordo com o mecimento dos autos. Isto posto e, considerando que as nullidades apontadas pela defesa, na especie, ficaram sanadas a fls. 67, onde se vê que a pena pedida foi a maxima do artigo 1.º n.º 2 do dec. 4741 de 1923, pela occurencia da agravante do artigo 39 parag. 4.º do Código Penal, não se tendo verificado nenhum prejuizo para a defesa; Considerando que entre outros, é elemento constitutivo da calumnia, a imputação falsa de um facto que a

lei qualifica crime. Considerando que o querelado provou o QUANTO SATIS que a imputação feita em seu escripto não é falsa, pois, a testemunha Bruno presenciou o facto, tendo visto o querelante disparar sua arma contra Trocaiuoli, que cahiu gravemente ferido, e morreu no dia seguinte, e tendo posteriormente o querelante, declarado a algumas pessoas que tinha de facto commettido tal crime, valendo essa declaração por uma confissão extrajudicial do facto (Vide depoimentos das testemunhas). Diante dessa prova, o doc. traduzido a fls. 78, e seguintes não pode prevalecer, sendo de notar que o processo sobre o caso foi cheio de duvidas, como se deprehe de esse documento, que não demonstra sufficientemente a innocencia do querelante, cedendo ante prova em contrario. Julgo impropcedente a accusação para absolver, como absolvo o querelado Antonio Cimatti. Custas pelo querelante. P. I. S. Paulo, vinte e sete de Março de 1926. José Rabello A. Vallim." Nada mais se continha em dita sentença para aqui hem e fielmente dactylographada. São Paulo, trinta e um de Março de 1926. Eu, Euclydes Silveira, escrivão int., a subscrevi, conferi e assigno.

EUCLYDES SILVEIRA

Siamo giunti all'epilogo. Il giudice ci ha data ragione e ci ha assolti dalle imputazioni per le quali il signor Rocchetti ci voleva mandare in galera.

Ed è stato non tanto il processo contro il sig. Rocchetti, quanto il processo contro il fascismo negatore del delitto e calpestatore della magistratura.

Facciamo perciò i nostri complimenti alla magistratura brasiliana che ha saputo dare prova di serenità e di indipendenza nonostante tutte le pressioni indebite venute da chi avrebbe dovuto più che ogni altro mantenersi neutrale ed estraneo completamente a queste competizioni.

Inviamo intanto i nostri più sentiti ringraziamenti agli Illustri avv. Dr. Marrey Junior e Bertho Condé che gentilmente si incaricarono di rappresentarci in questa causa.

CI MINACCIANO

Abbiamo ricevuto da questi giorni una serie di lettere minatorie, alcune firmate, altre anonime.

Ne pubblichiamo una, "capata ner mazzo", come dicono i romani, che ci pare la più gustosa, e che rallegrerà di certo i nostri lettori.

Eccellentissimo Signor Cimatti

São Paulo.

Siete voi quello che avete preso parte alla testa di quel esercito di malfattori di vagabondi di traditori della Patria che pretendevano di dividere rubare amazzare distruggere incendiare nel tempo del bolscevismo in Italia?

BRAVO! voi siete un eroe siete scappato dopo aver ingerito qualche mezzo litro di odio di ricino questo e logico, o di manganelato come è andata? credo in grande abbondanza!

Ma sempre siete arrivato a una reazione e questo è l'unico mezzo di vendetta. A 10 mila chilometri di distanza il manganelo non ci arriva ma potrebbe accapittare lo stesso qualche bastonata sul groppone; vi meravigliate?

Appiano amico; una campagna sola suona bene.

IL CORRISPONDENTE DELL'ORGANODEI FASCI ITALIANI IN BRASILE RISponde PER LI INIZIATORI DE FASCIA IN RIBELIAO PRETO.

Francesco Orlando

Autentico. Non abbiamo modificato nulla. Neanche la grammatica fascistissima e futurissima.

ERRATA = CORRIGE

Nell'articolo "Rinnegare la Patria?" pubblicato nel numero scorso della "Difesa" è sfuggito un'errore che il lettore intelligente deve già aver corretto da sé.

Là ove dice:... consigliamo a tutti gli antifascisti residenti nel Brasile di chiedere la cittadinanza italiana... deve leggersi:... chiedere la cittadinanza "Brasiliana".